

## Catastrofi innaturali

Fabio Mariottini

*In un Paese in cui da sempre un elevato rischio geologico fa il paio con la gestione dissennata del territorio, la scelta dell'energia nucleare e delle grandi opere appare quanto mai disseminata di dubbi e incertezze*

L'Italia è un paese fragile. Il 45% del territorio è soggetto a rischio sismico e 7 comuni su 10 - secondo il dossier pubblicato da Legambiente e Protezione civile "Ecosistema a rischio 2009" - sono a rischio idrogeologico. Questa instabilità è nota da tempo a scienziati, politici e amministratori; le prime notizie attendibili sugli eventi sismici nel nostro paese datano, infatti, oltre 3000 anni e rappresentano solo la parte documentata di una storia molto più lunga. Le ragioni primarie della instabilità dell'Italia sono di natura tettonica, in particolare per la spinta della placca africana verso quella eurasiatica, i cui spostamenti sono la causa strutturale dei terremoti che investono buona parte di un territorio ancora in via di assestamento. Un fenomeno che fa parte della naturale evoluzione del pianeta, che durerà ancora per molti milioni di anni e con il quale è necessario convivere. Gli effetti che i terremoti provocano, invece, sono dovuti, essenzialmente, alla capacità (o incapacità) dell'uomo di gestire il territorio in cui vive e di progettare un futuro sicuro per sé e per le generazioni a venire. L'intensità dell'ultimo terremoto che ha colpito l'Abruzzo provocando quasi trecento vittime, in Giappone o in California avrebbe causato solo lievi danni. A conferma, appunto, di ciò che tutti i sismologi sostengono da tempo, e cioè che a provocare vittime non sono i terremoti, ma un modo sbagliato di costruire e pianificare il territorio. Ed è questa la ragione per la quale gli eventi sismici, almeno nei paesi più industrializzati, sono usciti dalla sfera della superstizione e dell'ineluttabilità per diventare un importante settore della ricerca scientifica e un metodo, come lo è il Pil per l'economia, per misurare lo sviluppo di un popolo. In Italia, purtroppo, pur con la consapevolezza di appartenere a quelle aree ad alto rischio sismico, non si è ancora riusciti a creare un sistema adeguato di protezione per le proprie città e per i propri abitanti. Se poi, come all'Aquila, insieme all'incuria concorre anche il dolo e i criteri speculativi prevalgono sul bene comune, è facile spiegare le ragioni per cui ogni evento anche di

modesta intensità provoca nel nostro paese una catastrofe. Ad avvalorare questa tesi ci sono i dati forniti dal professor Franco Barberi, attuale presidente della Commissione grandi rischi della Protezione civile, che mostrano come in Italia solo il 14% per cento degli edifici presenti nelle zone classificate a rischio sia stato edificato con criteri antisismici. Ad amplificare gli effetti devastanti che terremoti anche di non straordinaria potenza possono provocare in Italia, si aggiunge un dissesto idrogeologico legato a frane e alluvioni che ha ormai raggiunto ampiezza e dimensioni allarmanti. Sempre secondo il rapporto di Legambiente e Protezione civile "nel decennio 1991-2001 il nostro paese è stato colpito da circa 13.000 eventi legati al dissesto idrogeologico: 12.000 frane e oltre 1.000 piene". E molti di questi eventi sono stati provocati dall'attività dell'uomo che, anche in virtù del progresso tecnologico, ha modificato in tempi rapidi il ciclo naturale della terra, andando ad incidere su alcune delle componenti che regolano il delicato equilibrio del territorio, come i fiumi, i laghi, le montagne, la vegetazione. Eppure, nonostante questa consapevolezza - le mappe del rischio idrogeologico sono pronte da più di dieci anni - lungo tutta la penisola, la speculazione edilizia e l'abuso sull'ambiente rappresentano ancora una pratica diffusa, con toni più accentuati nel meridione, guardata troppo spesso con indulgenza da politici e amministratori locali. La tragedia del Vajont del 1963 vive ancora nella memoria collettiva grazie al teatro di Marco Paolini e ai filmati in bianco e nero della Rai, ma non ci ha insegnato il rispetto per il territorio. Eppure in quella catastrofe - quasi 2.000 morti e paesi interi rasi al suolo - si intrecciavano tutte le ragioni che avrebbero segnato la via della nostra "modernità": l'abuso ambientale, il profitto ad ogni costo e, alla fine, considerando l'entità delle pene comminate ai colpevoli, l'impunità. Molti infatti ricordano quel 9 ottobre del '63, ma pochi sanno che già nel novembre del 1960 una frana si era staccata da quel monte facendo precipitare nell'invaso 800.000 metri cubi di terra e,





ciononostante, la Sade (Società adriatica di elettricità) proseguì, per puro interesse economico, nella realizzazione della diga. E solo qualcuno è a conoscenza del fatto che l'allora Presidente del Consiglio Giovanni Leone davanti ai corpi straziati delle vittime promise giustizia ad ogni costo e poco tempo dopo entrò a far parte del collegio difensivo degli imputati della Sade. Proprio nel supplemento all'ultimo numero della nostra rivista (*Cittadini nella società della conoscenza*) Daniele Ungaro scrive " Nel Vajont venne costruita una diga sotto a un monte chiamato Monte Toc, che in dialetto veneto vuol dire 'monte che si sgretola'. Quella montagna aveva quel nome da centinaia di anni e nessun pastore del luogo vi avrebbe costruito una baita. Invece, sotto, vi fu innalzata una diga per farne un bel lago che, bagnando i piedi di questo monte, finì per accelerarne il progressivo sgretolamento". Tre anni dopo fu la volta di Firenze a essere sommersa dalla piena dell'Arno. Immagini di una catastrofe

*Le politiche di investimento continuano a favorire lo sfruttamento del territorio a scapito della sua messa in sicurezza*

che avrebbero fatto il giro del mondo e sarebbero rimaste a lungo il simbolo della nostra colposa insipienza. Ma anche da questa lezione pare che il nostro paese, dove si continua a perseguire uno sviluppo caotico del quale si stentano a comprendere i fini e le coordinate, non sia stato capace di trarre una morale. Infatti, nonostante milioni di case dislocate su tutto il territorio nazionale

non risultino accatastate e interi quartieri, specialmente nel meridione, siano il prodotto dell'abusivismo edilizio di derivazione mafiosa, il "piano casa" varato dal governo rimane ancora connotato dal prevalere della componente quantitativa rispetto a quella qualitativa, rischiando di aggiungere disordine a disordine. Se poi si entra nel merito degli investimenti sulla protezione del territorio, la situazione assume i toni del paradosso, perché a fronte di una recrudescenza di eventi calamitosi che hanno colpito soprattutto il mezzogiorno negli ultimi mesi, gli stanziamenti del governo per l'assetto e la messa in sicurezza del territorio sono passati da 510 milioni di euro del 2008 a 269 nel 2009 e saranno 120 il prossimo anno. In un simile contesto risulta perlomeno bizzarro pensare di investire in opere faraoniche quali il Ponte sullo Stretto, come rilancio del sud, specialmente se si considera che secondo uno studio del Cresme (Centro ricerche economiche e sociali di mercato per l'edilizia e il territorio) in Italia "il 46% delle scuole, pari a 28.865 e il 41% degli ospedali, pari a 507, si trovano in aree ad elevato rischio sismico e idrogeologico. E Napoli è la provincia con il maggior numero di unità a rischio per frane e alluvioni". Ma francamente ci rimane ancora più difficile capire, anche al di là delle valutazioni tecniche, economiche e ambientali, che pure meriterebbero un capitolo a parte, come – in un paese che non riesce a tutelare le proprie città e dove si appalta lo smaltimento dei rifiuti pericolosi e radioattivi alla criminalità organizzata – si riuscirebbe a rendere sicure le centrali nucleari. Perché i casi sono due: o si tratta di vacue promesse, e allora il problema sarebbe grave, oppure le migliaia di vite umane perse in questi anni a causa di eventi calamitosi valevano meno di un impianto industriale. E questo sarebbe ancora più grave.